

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 4 (ottobre-dicembre)

Giorgio Pirina	<i>Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme</i>	7
Lorenzo Boldrini	<i>The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche</i>	27
Romina Gurashi	<i>Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research</i>	51
Antonio Viedma Rojas	<i>Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento</i>	69
William Outhwaite	<i>Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)</i>	89
Francesco Grisolia	<i>Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica</i>	95
Angelo Romeo	<i>Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro</i>	101
Ilaria Iannuzzi	<i>Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto</i>	107

Luigino Bruni,

Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto

Firenze, Giunti Editore e Bra, Slow Food Editore, 2018, 160 pp.

di *Ilaria Iannuzzi**

Nel volume *Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*, Luigino Bruni presenta la sua critica, puntuale ed efficace, alle modalità di funzionamento dell'attuale sistema economico capitalistico. La tesi dell'autore si incardina sull'idea di una "ideologia del business" (2018: 9) che domina il tempo nel quale viviamo e lo fa attraverso alcune caratteristiche ben precise, che le permettono di presentarsi al mondo, e trovare accoglimento, a livello universale.

L'attenzione non è tanto al capitalismo in quanto insieme delle condizioni materiali, quanto, piuttosto, allo *spirito* che lo informa. Uno spirito ben lontano da quello del capitalismo dei secoli Ottocento e Novecento e oggetto di riflessione, tra gli altri, nelle note opere di Werner Sombart (1913, tr. it. 1950; 1916, tr. it. 1978) e Max Weber (1904-1905, tr. it. 1965).

La riflessione si sofferma su ciò che, pur essendo invisibile (perché non vogliamo vedere o perché il sistema non ci permette di vedere), produce enormi conseguenze di vario tipo (non soltanto economiche, ma prima ancora sociali e psicologiche), in particolare in termini di una sempre più decrescente "gioia di vivere" (Bruni 2018: 8) che accomuna



* ILARIA IANNUZZI è Dottoranda in Studi Politici (cattedra di Sociologia generale) presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma "la Sapienza".

Email: ilaria.iannuzzi@uniroma1.it

gli esseri umani del nostro tempo, ovvero il tempo del capitalismo attuale.

Già dal titolo, il libro intende, quindi, porre l'accento proprio sulla dimensione dell'infelicità come prodotto e come nota distintiva del sistema capitalistico dei nostri giorni. Il sottotitolo, invece, preannuncia non soltanto l'importanza che la sfera religioso-sacrale possiede, secondo l'autore, all'interno del sistema economico oggetto di analisi, ma anche il legame che il capitalismo, così inteso, manifesta, attraverso i suoi effetti, con la dimensione più propriamente umana. Un legame che l'ideologia del business cerca ostinatamente di distruggere o, peggio ancora, di distorcere, snaturandone la costituzione e soggiogandola alle sue esigenze.

Tema portante del volume è l'opposizione all'idea di una "desacralizzazione" dell'esperienza umana, ovvero all'idea di una vita vissuta in maniera profana, così come sostenuto da Eliade (1956, tr. it. 1984: 16). Bruni, al contrario, sostiene l'idea di una ri-sacralizzazione del mondo, ad opera del capitalismo del XXI secolo, seppure con tutte le distorsioni di senso e di significato che il concetto di "sacro" viene ad assumere nell'ottica del sistema economico in questione.

Tutto ciò diviene maggiormente comprensibile se si volge lo sguardo al capitalismo delle origini e a quella "alleanza" (Bruni, 2018: 8) tra la dimensione della tecnica e la sfera del capitale oggi fortemente mutata rispetto all'epoca del primo capitalismo. Come aveva messo efficacemente in luce Veblen (1915, tr. it. 1969; 1921, tr. it. 1969), a proposito del rapporto tra la classe degli ingegneri e quella dei capitani di industria (o affaristi o banchieri), quest'ultima, mediante la razionalità strumentale – ovvero la razionalità tipica dell'economia capitalistica – sarebbe divenuta il cuore pulsante del sistema economico, ciò che Bruni definisce come il "tempio" dei tempi attuali. Ridimensionando, così, l'importanza di tutti gli altri elementi che pure definiscono il sistema. I finanziari, ma ancora di più i "manager", divengono i soggetti di riferimento del nuovo culto capitalistico (2018: 9).

Da qui, la considerazione di una vera e propria "ideologia del business" come elemento imperante all'interno del sistema sociale attuale. La riflessione dell'autore illumina con chiarezza quanto il cambiamento oggetto di analisi non sia limitato al solo ambito economico, ma riguardi l'intero assetto sociale. Non si tratta, in altri termini, di una ideologia che informa di sé la sola sfera capitalistica, ma si tratta, invece, di un'ideologia in grado di imporsi nella veste di "visione del mondo" (*ibidem*). Nella veste, cioè, di una cornice

normativa e valoriale all'interno della quale riposizionare tutto ciò che è sociale e non unicamente ciò che è meramente economico.

In questo senso, se l'ideologia del business dilaga senza incontrare ostacoli lungo il suo cammino, lo si deve al fatto che essa non si presenta semplicemente come un'ideologia e neppure soltanto come una religione (quale pure è), ma si propone come una "tecnica", ovvero come qualcosa dalla portata universale. Le tecniche, infatti, sottolinea Bruni, sono indipendenti sia dalla cultura che dal carattere dei popoli. L'"universalismo della tecnica" propugna, allora, una visione del mondo basata sui dogmi della "meritocrazia" e degli "incentivi" (*ibidem*).

La meritocrazia tipica di questa visione fa sì che vi sia una maggiore legittimazione della disuguaglianza tra le persone, poiché interpreta i talenti non come un dono, ma unicamente come un merito individuale. Da ciò deriva che coloro che sono poveri vengono facilmente considerati come "demeritevoli" e, di conseguenza, come "colpevoli" (*ibidem*) della loro situazione, con gravi ripercussioni in termini di deresponsabilizzazione del ruolo delle istituzioni, ad esempio.

Gli incentivi, in questo quadro, simulano la funzione del dono con l'obiettivo di generare forme di gratificazione del lavoratore da parte dell'impresa, ma si tratta di un dono ridotto, un dono parziale che nulla ha a che vedere con la logica del dono reale.

La "ragione manageriale" (ivi: 7) porta, inoltre, alla distorsione del rapporto tra vita privata e vita lavorativa della persona. Lungi dal dare luogo alla separazione tra i due ambiti tanto decantata, la logica della cultura manageriale delle organizzazioni entra capillarmente in molti ambiti della vita sociale. Bruni evidenzia come il linguaggio e la logica delle relazioni umane che prendono vita al di fuori dell'impresa siano sempre più fortemente pretese all'interno delle relazioni di impresa. Tutto ciò, però, differentemente da quanto si potrebbe essere portati a pensare in un primo momento, non conduce a un potenziamento della persona nell'ambito lavorativo proprio dell'epoca del capitalismo attuale, ma, al contrario, contribuisce fortemente a snaturare le relazioni stesse. È ciò che l'autore intende parlando di "fragilità relazionale ed emotiva" (ivi: 11) sia dei dipendenti che dei dirigenti delle imprese, soprattutto di quelle di grandi dimensioni e di livello globale. È la sindrome del cosiddetto *burn-out*, che già Kunda (1992, tr. it. 2000) aveva intuito negli anni Novanta dello scorso secolo, quando indicò che l'impresa non si sarebbe più fermata «sulla soglia della personalità privata dei propri membri» (cfr. Iannone 2019: 131), ma la avrebbe plasmata pienamente «nella convinzione che solo la totale e appassionata identificazione con valori e voleri dell'impresa stessa può

portare a interiorizzare disciplina e autocontrollo» (Bonazzi 2002: 169). È quanto ci dice Bruni quando parla del bisogno dell'esistenza di una forte omologazione e di un'intensa standardizzazione dei comportamenti all'interno dell'impresa per fare in modo che si riescano a gestire molte persone diverse fra loro e a orientarle tutte verso i fini dell'impresa stessa, minando, quindi, quella creatività che a parole le imprese richiedono ai lavoratori.

Si tratta di una cultura, nel complesso, che si mostra come “patologica” e che produce malessere (2018: 9). È verso questo scenario che ci proietta la riflessione di Bruni quando egli afferma che dopo la cura si torna dentro le medesime relazioni e, così, al primo *burn-out* ne seguiranno inevitabilmente altri e poi altri ancora. Le organizzazioni di impresa attuali appaiono, quindi, più gerarchiche di quelle tradizionali, pur presentandosi agli occhi esterni con un “look partecipativo” (ivi: 12) e, andando oltre la retorica del team, è possibile riscontrare una solitudine sempre maggiore, sia a livello dirigenziale che ai livelli lavorativi più bassi.

Pur sostenendo il divieto di mescolare i linguaggi e le emozioni della vita privata con quelli della vita di impresa – è questa una “legge aurea” della cultura manageriale in questione – è possibile notare come tutte le parole fondamentali tipiche delle relazioni di tipo familiare, sociale e comunitario, non solo non siano tenute al di fuori dei luoghi di lavoro, ma anzi siano sempre più pretese come manipolabili ai fini della logica di impresa. Così facendo, la cultura manageriale, giunge a distorcere, a piegare il senso e il significato di tali relazioni. E mentre, quindi, da una parte, vengono coltivati veri e propri comportamenti di separazione – basti pensare, come afferma Bruni, a quei dirigenti che non intendono mescolarsi con i loro subalterni nelle mense o nei circoli sportivi e ricreativi – dall'altra, queste nuove imprese impiegano strumentalmente parole tipiche degli ambiti più intimi della persona, come la famiglia, l'amicizia, gli ideali, l'etica, la religione. Ciò che l'impresa fa, in altri termini, è tentare di attivare nella persona, attraverso codici specifici e parole precise, le medesime dinamiche che ella apprende e pratica nella propria vita privata. È, in sostanza, lo stesso impegno che viene richiesto alla persona nell'ambito lavorativo, sono le stesse passioni che questa mette in gioco nella vita privata.

Ma con quale ritorno per la persona avviene tutto ciò? Mentre nelle imprese tipiche del primo e del secondo capitalismo ai lavoratori e dirigenti veniva chiesto “molto”, a lavoratori e dirigenti del capitalismo attuale viene chiesto “tutto”, depauperando, in questo modo, tutti gli altri ambiti di vita differenti da quello lavorativo. Non vi è alcun ritorno,

quindi, per la persona se non in termini di una strumentalizzazione della dimensione umana più profonda.

È all'interno di questo quadro che si inserisce la concettualizzazione dell'autore relativa a una nuova "distruzione creatrice". Il meccanismo riprende quanto di schumpeteriana memoria (1942, tr. it. 1955), pur con le dovute differenze: da una parte "beni liberi non di mercato" (Bruni, 2018: 21) vengono distrutti e, dall'altra, essi vengono sostituiti con merci che cercano di rispondere alla carenza dei primi beni (e in un certo senso ci riescono), ma, così facendo, continuano ad alimentarla. Un esempio può valere su tutti: «la nuova cultura del lavoro e del consumo produce individui con relazioni sempre più frammentate» e grandi aziende offrono come risposta forme nuove di comunità sulla rete che sembrano placare le nostre solitudini, ma in realtà «non fanno altro che aumentare il numero delle nostre ore solitarie trascorse di fronte a telefoni, computer, TV» (ivi: 21-22).

Cresce così in misura esponenziale l'esigenza di dimensioni quali quelle dell'*autenticità* e della *gratuità*, che sono precisamente quanto la logica del mercato sta espungendo non soltanto da se stessa, ma anche dalla realtà sociale in sé. L'interesse crescente per il marketing narrativo e per ciò che ruota intorno al cosiddetto *storytelling* lo dimostrano: sono l'espressione di un bisogno di narrazione costitutivo della persona. È l'incanto della storia, come facevano i nostri nonni e come – non è un riferimento casuale – fa anche la Bibbia.

Tra gli scenari futuri che, dunque, si prospettano, l'autore sofferma l'attenzione sul fenomeno delle nuove "forme arcaiche di culto totemico" (ivi: 26), dove il rapporto tra le persone diviene un effetto collaterale del rapporto che ciascun individuo possiede con la cosa, l'oggetto. L'esperienza religiosa diventa, così, un bene di consumo e la logica svuotamento di senso-riempimento di cose rappresenta la lente fondamentale attraverso cui leggere i cambiamenti attuali. Da tutto ciò deriva anche una differente considerazione del lavoro, ridotto a un semplice mezzo per aumentare i consumi.

Il capitalismo come nuova forma di culto totemico combatte la gratuità, ma soprattutto cerca di metterla a reddito, e reintroduce arcaiche pratiche sacrificali. Il sacrificio diventa, quindi, una parola centrale all'interno del culto del business. Sacrificio è tutto ciò che è richiesto ai lavoratori delle imprese contemporanee. Come afferma efficacemente l'autore, «abbiamo sempre saputo che dietro a molto lavoro c'erano dèi lontani che vivevano di rendita grazie ai nostri sacrifici e allo sfruttamento del nostro lavoro nei campi e nelle fabbriche: ma ne eravamo coscienti, ci soffrivamo molto, e abbiamo

lottato per ridurre o eliminare queste ingiustizie» (ivi: 47). Ciò che questo nuovo culto riesce a produrre è una vera e propria “manipolazione semantica”, attraverso la quale il sacrificio viene presentato e introiettato come una forma volontaria di dono. Similmente a quanto Werner Sombart aveva preannunciato agli inizi del Novecento, quando mise in luce come l'uomo economico moderno avrebbe guardato all'attività economica non soltanto come dovere o come male necessario, ma con vero “amore”. Un amore che attecchisce sul terreno della solitudine e del deserto valoriale, portando imprenditore e lavoratore a condurre una vita simile a quella di uno straniero in patria e a schiacciarsi sulla dimensione dell'impresa come un'«arida sabbia [...] dalla quale scaturiscono nuove fonti per l'assetato» (1913, tr. it. 1950: 449). Gli idoli, in questo senso, non si saziano mai. Si nutrono dei sacrifici e ne hanno sempre più un bisogno vitale. Si presentano, quindi, nella maniera più accattivante possibile: sono luccicanti, sempre affamati e coloratissimi. «Più si dona tempo e vita», più queste imprese richiedono tempo e vita (Bruni 2018: 47).

In questo culto del business un ruolo fondamentale è rivestito anche dalla leadership, nella quale è particolarmente evidente l'ondata di “spiritualità” che la caratterizza. È alla leadership, infatti, che è demandato il compito cardine di guadagnare non soltanto il consenso del contratto, non più sufficiente a scatenare le energie migliori del lavoratore, ma anche e prima di tutto il “consenso dell'anima e del cuore” (ivi: 67). Grazie alle abilità carismatiche del leader, in questo senso, gli obiettivi del gruppo sono recepiti in maniera libera e volontaria e interiorizzati, poiché sentiti come “ordini interiori” e non più come “ordini esterni” (ivi: 68). Tutto ciò dà luogo al superamento della logica della gerarchia all'interno dell'organizzazione, ma l'autore ci mette in guardia dalla apparente linearità di questo processo. Si tratterebbe, infatti, di un superamento soltanto fittizio, che, dietro l'annuncio di un sistema organizzativo fraterno, che proclama l'annullamento delle categorie della lotta e del conflitto, cela, in realtà, una dimensione di controllo molto più forte rispetto alle modalità attuate sinora, poiché, imperniandosi sull'idea di un “consenso libero e reciproco del cuore” (*ibidem*), sfrutta tutte le componenti umane.

È quindi alle contraddizioni, alle criticità, agli aspetti più invisibili dei processi economici che Bruni ci invita a guardare. Come nel caso della *sharing economy*, che si presenta come un'esperienza “più umana” (ivi: 92) rispetto alle esperienze che è possibile provare nei mercati tradizionali e nelle imprese capitalistiche, ma che dietro a tale apparenza cela numerosi effetti, anche non intenzionali, il principale dei quali

consiste, secondo l'autore, nel dare luogo a mercati nuovi in settori che precedentemente erano retti dalla logica della gratuità. Siamo quindi nuovamente in presenza di una commistione tra le logiche della gratuità, da un lato, e del profitto, dall'altro.

In tal modo, il capitalismo intende appropriarsi delle dinamiche della gratuità e del dono, perché riconosce le potenzialità di questi elementi per i propri obiettivi, ma intende appropriarsene disconoscendone le reali dinamiche costitutive. Riconducendo, in altre parole, il dono all'interno del contratto. Questo, però, sfugge per costituzione alla logica del contratto, rifugge le costrizioni che dal contratto provengono. Il dono è "trasgressivo e libero" (ivi: 99). È per questo che il capitalismo, pur sentendo la necessità di richiamare il dono e la gratuità – come fattori in grado di attivare la componente più intima della persona –, in realtà teme enormemente gli effetti devastanti che da essi provengono per il funzionamento della logica contrattuale. «Se le imprese accettassero e accogliessero il registro del dono-gratuità» – afferma Bruni – «avrebbero a che fare con lavoratori che seguirebbero le proprie motivazioni intrinseche, che travalicherebbero i limiti del contratto [...]. Si troverebbero di fronte persone che fuoriuscirebbero dagli organigrammi, dalle *job description*, con molta più vita, quindi con molta più confusione e rumore come accade con le cose vive» (*ibidem*). È la vita di simmeliana memoria che rifiuta il più possibile la gabbia della forma (Simmel 1908, tr. it. 1989).

Non si tratta – ed è questo un punto centrale – di analizzare processi che coinvolgono esclusivamente l'ambito economico, ma si tratta di esaminare processi che rischiano di produrre importanti effetti sull'intera vita sociale, come dimostra la colonizzazione di ogni ambito vitale ad opera della logica economicista, la quale propugna l'efficienza, gli incentivi, la velocità – solo per citarne alcuni –, come i criteri da utilizzare non più e non soltanto in ambito economico, ma finanche negli ambiti più privati della dimensione personale. Come mostra, inoltre, la stessa dimensione spirituale, sempre più somministrata in pillole, come un'aspirina, quando, in realtà, essa richiede di essere assorbita lentamente. Si tratta, perciò, di criteri che, afferma Bruni, "entrano anche dentro casa" (ivi: 122), distruggendo quel poco che rimaneva dei ritmi, dei tempi, dello spirito e delle parole della sfera più intima.

Dinanzi al quadro prospettato dall'autore, quali, dunque, gli scenari futuri che è possibile immaginare? Nonostante si possa essere portati a trarre delle conclusioni pessimistiche, in realtà la logica stessa di elementi quali il dono e la gratuità ci mette al riparo, in un certo senso, dal totale sfruttamento di queste ed altre componenti così intime della

persona da parte del meccanismo capitalistico. «Le grandi parole della vita», infatti, «portano frutto solo se non strumentalizzate. Hanno bisogno di grandi spazi, di aria aperta, di essere accolte nella loro complessità e, soprattutto, nella loro ambivalenza che le rende generative, vive, vere». Così, esse non permettono, «per la loro stessa natura intrinseca di essere utilizzate a scopo di lucro» e se ciò avviene certamente esse «non lo consentono per lungo tempo» (ivi: 15). La «*gratuità usata senza gratuità non dura*» (ivi: 32), anche se, forse, l'innovazione più grande del capitalismo sarà data proprio dalla sua capacità non soltanto di trasformare persino la gratuità in merce, ma anche di farlo in maniera tale che, per noi, la gratuità genuina non sia più distinguibile da quella fittizia.

Il volume si avvia alle conclusioni, quindi, con una proposta di un nuovo modello di capitalismo: il “capitalismo vegetale” (ivi: 131). Si tratta, in estrema sintesi, di applicare l’“intelligenza vegetale” (ivi: 136) al mondo economico. Un’intelligenza, cioè, basata su una minore complessità – rispetto al mondo animale –, sull’ancoraggio al suolo, sul principio di sussidiarietà. Al contrario del modello animale, fondato su una forte divisione funzionale del lavoro e sull’ordine gerarchico interno. Il paradigma vegetale risponde, dunque, al bisogno di «respirare, ascoltare, ricordare, parlare con tutto il corpo» (ivi: 137), così come fanno le piante, decentrare le funzioni e rinunciare al controllo gerarchico della totalità di decisioni e processi, responsabilizzando tutte le cellule del corpo.

Uno sguardo, infine, al lavoro del domani. Una dimensione, quella del lavoro, dalla quale, secondo l’autore, non è possibile prescindere per il benessere della società tutta. Una questione che non è soltanto una preoccupazione del singolo, una questione psicologica, ma prima di tutto una tematica sociale. Questo aspetto si lega criticamente al prevalere attuale, perlomeno nella maggior parte dei Paesi occidentali, di quella specifica cultura che vede come primario il nesso reddito-cittadinanza, a discapito di quella che riconosce centralità al legame lavoro-cittadinanza. Lungi dal riconoscere nel lavoro un mero strumento per ottenere un reddito da destinare al consumo, Bruni ci ricorda come esso non si presti ad essere ridicibile in tal senso, a meno di non eliminare gli importanti significati sociali che il lavoro riveste, soprattutto in termini di realizzazione della persona.

Un ultimo punto chiude, dunque, la riflessione contenuta nel presente libro: «non è vero che il lavoro finirà» (ivi: 149). Non vi è dubbio che il lavoro del domani potrà essere molto differente da quello dei secoli passati, ma non vi è dubbio, altresì, che esso continuerà a esistere. Le stesse grandi tecnologie che oggi sembrano rimpiazzare la

componente umana non sono altro che il frutto di un lavoro congiunto tra le persone, un lavoro che non può fare a meno dell'elemento dato dall'intelletto umano. Quando il lavoro non basta o "si ammala", non è al di fuori del lavoro che è opportuno cercare le soluzioni auspiccate, perché «è il lavoro che cura il lavoro. Ieri, oggi e – ne sono certo –», afferma l'autore, «pure domani» (ivi: 150).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONAZZI, G. (2002). *Come studiare le organizzazioni*. Bologna: il Mulino.
- ELIADE, M. (1956). *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1984.
- IANNONE, R. (2019). L'uomo dell'organizzazione e l'ideologia della collaborazione. La nuova frontiera del biocapitalismo?. In M. Pendenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca (a cura di), *Capitalismo e teoria sociologica* (pp. 123-137). Milano: FrancoAngeli.
- KUNDA, G. (1992). *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*. Torino: Edizioni di Comunità, 2000.
- SCHUMPETER, J.A. (1942). *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1955.
- SIMMEL, G. (1908). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1989.
- SOMBART, W. (1913). *Il Borghese. Contributo alla storia dello spirito dell'uomo economico moderno*. Milano: Longanesi & C., 1950.
- (1916). *Il Capitalismo moderno*. Torino: Utet, 1978.
- VEBLEN, T. (1915). *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*. Torino: Einaudi, 1969.
- (1921). *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*. In F. De Domenico, F. Ferrarotti, *Opere di Thorstein Veblen* (pp. 907-1010). Torino: Utet, 1969.
- WEBER, M. (1904-1905). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni editore, 1965.
-

Numero chiuso il 20 gennaio 2020



ULTIMI NUMERI

2019/XXI(2) (gennaio-marzo)

- FIRENZO PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
- LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
- ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
- GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEL, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
- SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
- IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese (2018). Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.

2019/XXI(3) (luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana*;
- SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*;
- ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*;
- PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot*;
- LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice*.

2019/XXI(4) (ottobre-dicembre):

- GIORGIO PIRINA, *Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d'insieme*;
- LORENZO BOLDRINI, *The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche*;
- ROMINA GURASHI, *Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research*;
- ANTONIO VIEDMA ROJAS, *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento*;
- WILLIAM OUTHWAITE, *Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019)*;
- FRANCESCO GRISOLIA, *Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica*;
- ANGELO ROMEO, *Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*;
- ILARIA IANNUZZI, *Luigino Bruni (2018). Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*.
-